

10° Domenica del tempo ordinario B

1° Lettura (Gn 3, 9-15)

Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?

Con uno stile semplice e popolare, l'autore narra il processo per la ricerca del colpevole del primo peccato.

Tra Adamo ed Eva si nota lo sconcerto ed il contrasto provocato dal peccato; non solo tra loro e Dio, ma anche vicendevolmente tra di loro che si accusano reciprocamente.

Le parole di Dio invece, che agisce come se nulla sapesse, tendono a portare alla confessione che prelude al perdono.

Non ottenendola Dio li punisce. Tuttavia questo quadro cupo è illuminato da una speranza: non tutto è perduto.

Se la discendenza della donna dovrà essere insidiata al calcagno (cioè ferita), le forze del male saranno insediate alla testa (cioè schiacciate).

Tale annuncio misterioso di una vittoria sul male è stato interpretato come la prima promessa della salvezza; promessa che si incarna nel Cristo.

La stirpe della donna è infatti il genere umano, in particolare Gesù Cristo che trionferà sullo spirito del male: Satana.

La tradizione ha visto in Maria la donna che schiaccia la testa al serpente.

La nudità sta ad indicare la condizione di creatura o la condizione di indigenza e di peccato.

Nella rischiosa decisione di gustare il frutto proibito vi è l'intenzione di forzare i limiti del proprio essere; e, in questo senso, il "*diventereste come Dio*" comporta una ribellione dell'uomo contro la propria condizione e un tentativo di trasformarsi in superuomo o in dio.

L'aspetto negativo dell'atto è ancor più profondo: sta nel gesto di eliminare dall'orizzonte l'immagine di Dio per mettersi al suo posto.

È il primo peccato, il peccato che l'uomo si porta sempre appresso, l'origine di tutti gli altri peccati: il non avere fiducia in Dio, il non fidarsi di lui e considerarlo come un geloso custode delle sue prerogative. Tutto questo, inoltre, in contrasto con la bontà e la totalità dei beni che aveva già ricevuto, che assolutamente contraddicevano l'immagine di un Dio invidioso.

Il peccato non fu nell'aver mangiato il frutto dell'albero, si era già realizzato prima, nelle motivazioni che hanno determinato quel gesto: la mancanza di fiducia, l'ascolto della voce dell'invidia, il desiderio di autosufficienza, di giudicare in proprio ciò che è bene e ciò che è male.

Il tentativo dell'uomo è inefficace: invece del divino, di scopre nudo e Dio ricompare davanti a lui come colui che non è stato conquistato.

La dimensione salvifica del giudizio sta nella riapparizione di Dio come giudice, di fronte all'uomo che aveva cercato di soppiantarlo.

Dio fa riconoscere all'uomo la sua condizione di perdizione, senza la quale la salvezza non avrebbe senso: l'uomo non saprebbe che gli è necessaria, non la cercherebbe e non la comprenderebbe in nessun modo.

Il castigo per i trasgressori non si concretizza come morte totale, ma come esistenza caratterizzata da conflitti, con la morte davanti agli occhi, ma con la possibilità di vita; si promette la vittoria alla lotta dell'uomo contro il male, rappresentato dal serpente.

Dio, che compare nel capitolo precedente e fa per l'uomo tutto quello che gli è necessario per la sua realizzazione, non dimostra ora di volerlo abbandonare alla mercé della sua condizione di creatura.

La sua misericordia ha sempre il sopravvento sulla sua giustizia.

2° Lettura (2 Cor 4, 13 - 5,1)

Le cose visibili sono d'un momento, quelle invisibili sono eterne

Lo stesso Spirito di fede, che pur in mezzo alle tribolazioni non ci fa desistere dall'innalzare la lode a Dio e a diffondere la sua parola, ci dà la sicurezza che, come Cristo è stato risuscitato dal Padre per entrare definitivamente nella gloria, così risusciteremo anche noi apostoli.

Nel giorno della venuta del Signore gli apostoli non saranno soli, ma uniti a tutti coloro che si saranno salvati per la loro predicazione.

In realtà gli apostoli tutto fanno e soffrono per il bene dei fedeli, in modo che Dio sia sempre meglio e più diffusamente conosciuto e glorificato.

E' questo che dà fiducia all'apostolo.

Anche se come uomo è fragile vaso di creta, soggetto a sofferenze e travagli, il suo cuore, il suo spirito, prende forza proprio da queste tribolazioni; nella sofferenza si rinnova continuamente fino alla piena assimilazione dell'immagine del Cristo glorioso.

Infatti, per coloro che vedono con chiarezza, le realtà umane sono soltanto valori contingenti e provvisori.

La casa che noi abbiamo da Dio non è infatti come questa: terrena e distruttibile, ma eterna, e la riceveremo nel giorno della venuta del Signore nella sua gloria.

Paolo dipinge il ritratto dell'apostolo.

L'apostolo è un uomo fisico che si sta disfaccendo nel decadimento della creatura ma è anche un uomo interiore sempre giovane e rinnovato; l'apostolo sente il peso transitorio delle tribolazioni e delle amarezze dell'esistenza, ma intravede anche la sconfinata e definitiva gioia che lo attende.

L'apostolo sente la fragilità della creazione di cui è intessuto e che lo circonda, eppure intuisce l'eternità del suo destino; sa che il suo scopo è un abito da deporre, è una casa da lasciare, ma sa anche che sta per ricevere una dimora eterna con Dio, una dimora permanente e indistruttibile.

Paolo vede nella vicinanza alla Passione e alla morte di Cristo la via per accedere alla sua Pasqua, alla sua gloria, alla sua eternità.

* 15. *“tutto infatti è per voi...”*. Paolo fa tutto per i Corinzi, così come gli altri apostoli si sacrificano per il vangelo. Ma il fine ultimo dell'apostolato è la gloria di Dio.

17. La presente tribolazione è leggera in rapporto allo straordinario peso della gloria eterna che essa ci prepara. Nostro obiettivo non sono le realtà visibili, ma quelle invisibili: le realtà visibili sono provvisorie, quelle invisibili sono eterne.

5, 1. *“nostra abitazione sulla terra”*: letteralmente “nostra dimora terrestre della tenda”. L'esistenza umana è paragonata a una tenda che provvisoriamente viene impiantata su questa terra: un'altra immagine, come quella del “vaso di creta” (4,7), della fragilità del corpo e dalla fugacità della vita.

Il corpo è paragonato ad una *tenda* che i beduini montano e smontano con grande rapidità (cfr. Gb 4, 19; 2 Pt 13-14), ed è contrapposto alla *“casa eterna nei cieli”*, cioè alla dimora eterna presso Dio, dopo questa esistenza terrena.

“non costruita da mani di uomo”: l'immagine richiama la profezia di Gesù sulla distruzione del tempio e la costruzione di un altro edificio “non fatto da mano d'uomo” (Mc 14,58).

Paolo parla della ricompensa escatologica promessa a lui e agli altri ministri del vangelo.

Vangelo (Mc 3, 20-35)

Chi avrà bestemmiato contro lo Spirito santo, non avrà perdono in eterno

Nel brano del vangelo di oggi Marco sottolinea le reazioni opposte che suscita la persona di Gesù. Mentre le folle lo cercano, i suoi lo ritengono folle e, non comprendendo affatto la sua missione, vogliono distoglierlo a forza facendolo tornare al paese.

Per capire l'atteggiamento della sua famiglia bisogna ricordare che i primi 30 anni di Gesù erano trascorsi nell'oscura banalità di una vita simile a quella di tutti gli altri. Poi, d'improvviso, quest'uomo abbandona il suo villaggio e si mette a percorrere il paese avanzando pretese pazzesche, enormi, come quella di correggere la legge e le tradizioni del popolo eletto.

Era molto difficile accettare tutto questo anche per Maria e Giuseppe.

Lo zelo di Gesù appare infatti eccessivo, quasi folle e con buona ragione la sua famiglia è preoccupata.

Ancora più grave è l'ostilità dei dottori della religione; essi si persuadono che Gesù riceve il suo potere dal più grande dei demoni quando combatte le forze del male e le sottomette. Proprio i capi religiosi, in quanto si ostinano alla cecità e persistono nel rifiutare Gesù per partito preso, cadono in un peccato senza rimedio.

Chiamare Satana il Figlio di Dio significava collocarsi al di fuori della salvezza.

L'evangelista non ha dubbi: è una bestemmia contro lo Spirito Santo, la cui gravità deriva dal fatto che non si tratta più semplicemente di un errore sulla persona di Gesù, ma di un deliberato rifiuto della grazia e della rivelazione.

Al contrario, la folla che si accalca attorno a Gesù, assidua nell'ascoltarlo e nel seguirlo, costituisce la sua vera famiglia che non nasce da legami di sangue.

Sono le primizie della Chiesa, della comunità riunita dalla sola fede in Gesù.

Marco insiste sul paradosso: la famiglia secondo la carne si tiene “al di fuori”, mentre la parentela secondo la fede fa cerchio “attorno a lui”.

Il brano di Marco di oggi ci presenta come **tre scene**.

Nella prima i parenti carnali di Gesù: “*i suoi*”. La loro reazione è quella dalla cecità e del perbenismo: “*è fuori di sé*”, (lett. “esaltato”).

Questa famiglia, gretta e timorosa davanti all'azione libera e provocatoria di Gesù, non trova che il sistema più sbrigativo per soffocare lo scandalo e defilarsi: dichiarare l'infermità mentale di Gesù così da non protrarre la vergogna sull'intero clan. E' l'incomprensione del benpensante che mai potrà accettare la carica dirompente del cristianesimo: quest'ultimo, infatti, mette in causa tutte le sue placide sicurezze, il suo “equilibrio” e il suo buon senso.

Nel secondo quadretto abbiamo gli scribi venuti da Gerusalemme. Essi incarnano il rifiuto totale, organizzato, premeditato, satanico: Gesù è un indemoniato, è l'incarnazione del male. E Gesù, dopo aver fatto balneare l'assurdità anche logica di tale definizione, denuncia con violenza questo peccato imperdonabile come “**bestemmia contro lo Spirito Santo**”: il non riconoscere in Gesù Cristo, non tanto la sua realtà storica, quanto la sua realtà teologica, quale figlio di Dio, è il peccato contro lo Spirito Santo.

Esso è il rifiuto ostinato di riconoscere i segni e l'azione di Dio nei segni del suo Spirito Santo, è chiudere gli occhi alla positività della predicazione profetica e della attività di Gesù interpretandole come azione demoniaca (era molto più comoda per i farisei questa interpretazione). Chi giunge a questo livello di odio e di rifiuto ha quasi sigillato il suo destino e la sua condanna definitiva; è la reazione estrema che cancella la luce dichiarandola tenebra, che combatte il bene definendolo male.

C'è infine la **terza scena** piena di luce e di speranza. I protagonisti sono coloro che intuiscono in profondità il mistero di Gesù. Per capirlo non sono sufficienti i legami carnali ma quelli interiori ed esistenziali.

Fedele è “chi compie la volontà di Dio”. E' questo il vero criterio della parentela con Gesù: “Ecco mia madre e i miei fratelli!”(v.35).

I fratelli di Gesù. A livello filologico bisogna ricordare che l'ebraico e l'aramaico non dispongono di un termine specifico per indicare “cugino”.

Uno stesso termine in ebraico e in aramaico può indicare, oltre che fratello in senso stretto, anche parenti più o meno prossimi es. nipote, zio ecc.